

Freud ESISTE e ABITA A TEHERAN

di Monica Piccini



È possibile parlare di inconscio, incesto e psicoanalisi in Iran? Sì, e **Gohar Homayounpour**, che esercita una professione non riconosciuta dal Governo e per questo sovversiva, lo racconta in un libro rovesciando molti stereotipi culturali. I nostri

«Avevo quattordici anni, l'Iran era entrato in guerra con l'Iraq e mio padre mi aveva spedito in un collegio francese per salvarmi dal servizio militare obbligatorio». È stato allora, durante uno scalo aereo a Istanbul, che M. notò la prima chiazza di psoriasi su un ginocchio, come racconta ora alla sua psicoanalista (la psoriasi a livello psicoanalitico ha spesso a che vedere con le separazioni premature). Insieme a M., tra i pazienti della dottoressa Gohar Homayounpour, una delle poche psicoanaliste che esercitano oggi a Teheran, si avvicinano brillanti professionisti, uomini con crisi d'ansia, ragazze che nonostante la sessualità sia ancora un tabù raccontano del proprio senso di esclusione all'interno di rapporti sessuali a tre, reali o immaginari. Sono alcuni dei casi raccontati nel libro *Blues a Teheran. La psicoanalisi e il lutto* (Cortina editore), in cui Homayounpour colleziona frammenti colorati come in un caleidoscopio, dal dolore per la morte del padre alla sofferenza di chi ha vissuto la guerra in prima linea, al sense of humor salvifico, rovesciando molti stereotipi sul Paese d'origine della sua famiglia, donne in primis. «Il dolore è dolore dovunque. Tutti noi perdiamo le persone che amiamo, lottiamo con i sensi di colpa e l'ambivalenza», sintetizza la dottoressa, che nel libro racconta una realtà per noi occidentali costellata di contraddizioni e censure. A partire da interrogativi tipo: come

convive la psicoanalisi, "prodotto" culturale dell'imperialismo occidentale in cui si indagano i rapporti familiari e le pulsioni sessuali, con la legge coranica della Repubblica Islamica dell'Iran fondata sulla fede e la volontà divina? E ancora: come ci si può sentire libere di parlare – seppur tra quattro mura – in un Paese dove si può essere arrestati per aver indossato male il velo?

Dottoressa Homayounpour, qual è il suo background?

«Sono nata a Parigi da genitori iraniani, con i quali dai 5 ai 13 anni mi sono trasferita prima a Teheran e poi in Canada per laurearmi in Psicologia e Sociologia, spostandomi poi a Boston per la formazione psicoanalitica. Da vent'anni sono tornata a Teheran spinta dalla voglia di contribuire allo sviluppo della psicoanalisi in questo Paese. Ma come per tutte le scelte importanti della vita c'è anche un aspetto inconscio: devo sempre fare le cose al contrario, nel bene o nel male. Quando, dopo anni di vita agiata a Boston, ho deciso di tornare a Teheran, gli amici non capivano, non conoscendo la "perturbazione" che mi accompagna sin dall'infanzia. Ho vissuto sempre in movimento, in rotta con lo status quo, non senza un senso di perdita e di conflitto».

Controcorrente anche nella scelta della professione, visto l'esiguo numero di psicoanalisti in Iran.

elle INTERVISTA

«Sì, siamo ancora pochi. Perché nonostante alcuni scritti di Freud siano stati tradotti prima in farsi, la lingua persiana, che in francese, in Iran non c'è mai stata una Società analitica riconosciuta, anche prima della Rivoluzione del 1979».

L'interesse per la sua materia però oggi è diffuso.

«È per assecondare questa richiesta che nel 2007 ho fondato il Gruppo freudiano di Teheran, che non è registrato presso il Governo iraniano, ma che grazie a questa sorta di non ufficialità ha fatto conoscere la psicoanalisi alle nuove generazioni nella sua forma originale e sovversiva. Il linguaggio dell'inconscio è il linguaggio del "margine", delle zone di confine: è ribelle e tale deve rimanere. Quando la psicoanalisi diventa mainstream perde il suo potere. In Iran invece è ancora una professione rivoluzionaria, in prima linea, come in guerra».

Per curiosità, quanto costa una seduta in Iran?

«Dipende, siamo in pochi analisti e i pazienti sono disposti a pagare qualsiasi cifra (*dai 5 ai 200 euro*, ndr). Trovo inquietante che la parcella venga comunicata per telefono e si filtrino così i pazienti; è una grande perdita intellettuale anche per l'analista».

In che modo la psicoanalisi può essere incompatibile con i valori islamici del suo Paese?

«La premessa freudiana è che queste teorie riguardano gli uomini e le donne in ogni parte del mondo. La sessualità, per esempio, rimarrà sempre proibita per la psiche degli esseri umani perché si tratta di una sessualità infantile, dove l'incesto, il parricidio e il matricidio saranno sempre legati al proibito anche nelle società più sessualmente liberate. In Iran questo aspetto è solo più evidente a causa di una situazione sociopolitica particolare e molto impegnativa».

Le strade piene, i veli alzati al vento, le ciocche di capelli tagliate. Cosa pensa del movimento di protesta iraniano del 2022?

«Ha rappresentato uno dei movimenti femministi più sovversivi del nostro tempo. In Iran stiamo osservando il ritorno del corpo femminile fin qui represso che rifiuta di venir simbolicamente coperto, come a dire "affrontate la fobia del vostro desiderio e guardate me, donna, nella mia ordinarietà e nella mia fame di vita e libertà". È un invito alla convivenza, a trovare un modo per stare con parti differenti di sé e degli altri. Qui abbiamo il mito di Zal e Rudabeh: quest'ultima, come Raperonzolo, scioglie la sua treccia di capelli per aiutare il suo innamorato Zal a raggiungerla sulla torre (ma lui preferisce usare una corda per non farle male). Dalla loro unione nasce Rustam, il più grande eroe epico della mitologia iraniana. Le figlie di Persia non stanno forse raccontando in un modo nuovo questa

medesima storia a partire dal simbolo più attuale che mai dei capelli? Stiamo assistendo alla nascita della figlia di Rudabeh, un'eroina epica attesa da anni. Un evento così significativo infatti non accade all'improvviso: le donne sono state per anni il volto della resistenza politica in Iran».

«Presentare le donne iraniane come vittime», scrive, «impedisce di vedere le donne castranti che popolano alcune famiglie iraniane». Come sono le relazioni tra uomini e donne all'interno delle famiglie?

«Sembra che l'Occidente abbia una definizione limitata e binaria delle iraniane: da una parte vittime e dall'altra figure erotiche (ispirate a *Le mille e una notte*, ndr). È una visione che ignora un gran numero di donne che negli anni si sono rifiutate di sottomettersi alle leggi oppressive, si sono prese cura dei loro familiari emigrati all'estero, professioniste e giovani con un'istruzione universitaria. Inoltre non si tiene conto del fatto che all'interno di alcune famiglie iraniane ci imbattiamo in donne castranti e quindi in uomini castrati. Perché nella società iraniana abbiamo sicuramente leggi patriarcali, ma all'interno del romanticismo familiare iraniano c'è spesso anche una forma di matriarcato».

La sua amica saudita Latifa nel libro dice: «L'unica cosa certa della maternità è che mette alla prova i tuoi limiti, fino all'estremo, anzi oltre». Come è andata nel suo caso?

«Esattamente così. Quando mi hanno messo in braccio la prima figlia mi sono detta: e ora che ci faccio? Sarei voluta rimanere per sempre in ospedale, avrei voluto sposare il pediatra. Mi avrebbe aiutata a crescerla. Con mia grande sorpresa però il dottor Philip ha declinato l'offerta: "Con una psicoanalista? Ma neanche morto". Ha girato i tacchi e se ne è andato».

Com'è crescere due figlie a Teheran?

«Fanno parte della generazione di questa magnifica rivolta femminista in divenire. Quando ascolto i discorsi di mia figlia di dieci anni e delle sue amiche, trovo che abbiano una coscienza politica e sociale che spesso manca ai loro coetanei occidentali.

Non significa che non abbiano i loro problemi, anche a causa del posto in cui vivono».

Saranno in grado di cambiare l'Iran?

«Nutro una speranza radicale per l'Iran, intesa come la capacità di sognare nonostante i traumi sociopolitici imposti. Così come per cantare canzoni occorre avere "il cuore pieno e lo spirito in disordine". Parola di Charlotte Forten, pioniera del blues, un genere musicale ma anche un colore persiano associato al dolore e alla capacità di trasformarlo». |



La psicoanalista Gohar Homayounpour vive ed esercita da vent'anni a Teheran. È autrice di *Blues a Teheran. La psicoanalisi e il lutto* (Cortina editore) che viene presentato il 21 marzo al Teatro Franco Parenti a Milano.